

Oggi manifestazione a Danzica

Insieme governo Solidarnosc POUP e Chiesa

Le vittime della repressione del 1970 ricordate nel nome dell'unità e della concordia nazionale

Dal nostro inviato

DANZICA — Tra scrosci di pioggia e sprazzi di sole, e con una tiepida temperatura autunnale, Danzica è pronta ad accogliere la grande manifestazione di unità e di concordia nazionale che accompagnerà, oggi pomeriggio, l'inaugurazione del monumento dedicato ai caduti operai nelle sanguinose repressioni del dicembre 1970.

Il manifesto commemorativo affisso da Solidarnosc è privo di ogni riferimento polemico. Dice soltanto: «Dicembre 1970»: ma il sette è disegnato in modo da rappresentare una croce. E tre croci, alle 42 metri, più alte di quelle degli impianti dei cantieri navali, costituiscono la struttura centrale del monumento, che architettonicamente si armonizza sia con gli edifici circostanti, sia con le strutture cantieristiche. Su ogni croce c'è un'ancora, che, in Polonia, è il simbolo della speranza. Durante la resistenza contro i nazisti, emblema dei combattenti era appunto un'ancora, con al centro una grande «P» (Polonia). Ai piedi del monumento è stata incisa una poesia del Premio Nobel Czesław Miłosz, mentre di fronte, sulle mura dei cantieri, è stata posta una lapide con la seguente frase pronunciata da papa Wojtyła durante il suo recente viaggio nella sua terra d'origine: «Che lo spirito di Dio scenda su di voi e cambi la faccia della terra».

La storia di questo monumento è stata illustrata ieri, nel corso di una affollata conferenza stampa tenuta, tra gli altri, dal presidente del comitato che ha organizzato la costruzione del monumento, Lenarick (un lavoratore coinvolto nella rivolta di dieci anni fa, nell'agosto di quest'anno, tra i dirigenti della vittoriosa lotta conclusasi con la firma degli accordi di Danzica), e dal progettista Pietruszka, che già nel 1971 cominciò a lavorarci per suo conto, con l'intima convinzione che, prima o poi, sarebbe riuscito a costruirlo. Il monumento si chiamerà: «Monumento ai caduti nei cantieri navali del dicembre 1970». In verità, in quei tragici giorni, i morti dei cantieri furono 6; ma in tutta Danzica, e nella vicina Gdynia, si contarono 23 vittime provenienti da diverse aziende. Il monumento è stato realizzato in appena quattro mesi e le sue varie parti sono state costruite sia nei cantieri navali, che nelle altre fabbriche. «Creò — ha detto Lenarick — che il monumento diverrà il simbolo dell'unità di tutto il popolo. Mai più dovrà verificarsi una tragedia come quella del dicembre 1970. Abbiamo un'unica patria e tutti dobbiamo lottare per il suo bene». L'opera è venuta a costare 20 milioni di zloty (600 milioni di lire), ma la somma raccolta dal comitato attraverso offerte volontarie è stata superiore.

Romolo Caccavale

La ridda di voci a Pechino

Hua? Risposta ufficiale: «Non sappiamo»

Grande rilievo ad un'intervista di Hu Yaobang al greco «Avghi» - Ipotesi sui termini del contrasto



Hu Yaobang



Hua Guofeng

Dal nostro corrispondente

PECHINO — A chi gli chiede di confermare o smentire le voci che circolano sul destino politico del presidente Hua, i funzionari del dipartimento che tratta con i giornalisti rispondono: «La risposta ufficiale è: "non sappiamo"». Non è il no comment che veniva opposto, per settimane, dopo l'arresto dei «quattro», nel 1976. Ma certo non è nemmeno una smentita, o qualcosa che possa far ritenere che non bolle niente di grosso in pentola. Forse, una volta tanto, vuol dire proprio ciò che significa nella lettera: non si sa ancora esattamente come va a finire.

In attesa di dati di fatto ed elementi di giudizio certi, quel che circola sono appunto «voci» ed ipotesi; qualche volta «suggerite» in modo non casuale da «fonti» particolari, qualche altra frutto di un lavoro certosino di assemblaggio delle tessere del mosaico, qualche altra il morderci della coda di informazioni che rifiniscono come «conferme» laddove erano state originate come «ipotesi». Le voci originarie secondo cui Hua Guofeng sarebbe stato addirittura arrestato sembrano ormai spente dalle smentite. Quelle secondo cui sarebbe già stato rimosso dall'incarico di presidente del partito sembrano rivelarsi premature. Si consolidano invece quelle secondo cui sarebbe già stata decisa, ma non attuata, la sua sostituzione nel corso della prossima riunione del Comitato centrale.

Il processo ai «quattro»

A questo punto voci e ipotesi si concentrano sul come e perché. L'agenzia AFP che sostiene di aver appreso la cosa da «fonti sicure» — qualche ambasciatore? sembra che dopo l'arresto dei «quattro» i primi ad esserne informati fossero americani e giapponesi — dice che Hua ha accettato di tirarsi da parte. In cambio i suoi avversari politici avrebbero accettato di mantenere il silenzio, al processo in corso a Pechino, sugli incidenti di piazza Tienanmen del 1976 (non sono mai state fornite cifre ufficiali, ma c'è chi dice che nella brutale repressione di chi non voleva commemorare Zhou Enlai e manifestava contro i «quattro» siano rimaste uccise o ferite diecimila persone; pare che 500 persone abbiano lavorato giorno e notte per 72 ore a ripulire la piazza dai segni della nefandezza: il responsabile dei servizi di sicurezza era all'epoca appunto Hua Guofeng).

Certo il nesso tra Hua e il processo è una di quelle cose che sollecitano l'immaginazione degli appassionati di cineserie. Hua Guofeng non è tra le vittime minuziosamente elencate nell'atto d'accusa. I suoi biografi — tra i «sinologi» di Hong Kong insistono nel collocarlo politicamente accanto a Kang Sheng, cioè in una sorta di posizione di «terza forza» tra le estreme di Deng e dei «quattro». Sta di fatto che Kang Sheng, sia pure da morto, è il principale imputato del processo. Per di più è vero che dei fatti di piazza Tienanmen si parla solo per fugaci cenni. Se si aggiunge che, dopo l'accelerata dei giorni scorsi, il processo si è improvvisamente fermato e ieri non c'è stata udienza, malgrado fosse prevista, sembra che il tutto quadri. Se

non fosse per il terribile semplicismo. Altre fonti invece insistono sull'elemento del «compromesso» tra le correnti che si fronteggiano, ma in base ad un ragionamento un po' più politico. Attaccate sul piano del coinvolgimento con i «quattro» e le loro politiche, le forze che si scontrano rappresentate da Hua avrebbero contrattaccato sul piano degli insuccessi dell'economia. Il compromesso consisterebbe nell'emergere nella leadership del partito di forze in collocazione mediana tra i principali contendenti. E qui si fanno nomi come quello di Hu Yaobang, attuale segretario del partito, da molte delle «voci» delle ultime settimane indicato come successore di Hua al vertice del partito e di Chen Yun, l'anziano economista che dovrebbe sobbarcarsi le difficoltà del «riaggiustamento».

Leader emergente

Che Hu Yaobang sia il leader emergente viene confermato anche dal rilievo con cui la stampa cinese ha ripreso l'intervista da lui rilasciata ad «Avghi», l'organo del PC greco dell'interno (in Cina c'è una uscita prima che in Grecia). In esso Hu, così come aveva fatto nelle conclusioni alla riunione del «Comitato di disciplina», chiama «catastrofe» i dieci anni (1966-1976) della rivoluzione culturale, «riabilita» un po' rispetto al punto in cui sembrava già essere nei mesi scorsi arrivata la critica, il periodo precedente (1957-1966) e non parla per nulla del «quattordici anni prima della rivoluzione culturale», come origine delle degenerazioni. Prudente sullo stato di compimento delle «riforme» («stile di lavoro» e «sistema economico»), sposa in pieno il realismo del «riaggiustamento» per cui Chen Yun è il massimo tecnico. Nessuno invece è in grado di dire anche approssimativamente che collocazione abbiano in tutto questo le forze armate.

Di fronte a questa ridda di ipotesi e voci — ne abbiamo elencate solo alcune, in realtà i corollari e le varianti sono molte di più — l'unica cosa certa è che c'è forte discussione, ancora in corso. Alla delegazione del PC greco dell'interno — che ieri l'altro era stata ricevuta da Hu Yaobang — sono state fatte una specie di «accuse» per il fatto che i principali dirigenti del partito in questi giorni erano impegnati in riunioni fuori Pechino. C'è chi in questo trova conferma alla voce che un'importante riunione sarebbe in corso (una riunione preparatoria del Comitato centrale?). Altri, affascinati dal continuo ricorrere della cifra 4.000 (quattromila persone che, stando a quanto è stato detto nelle conversazioni coi dirigenti cinesi a Carrillo, starebbero esaminando i problemi dell'economia; quattromila che esaminerebbero la copia dei lavori del «Comitato di disciplina» distribuita ecc.), ritengono che si tratti di diverse riunioni nelle province. Quanto al merito, ai contenuti, alle posizioni che emergono e si fronteggiano in queste riunioni, al loro esito, al rapporto che tutto questo può avere col processo e colle voci sui mutamenti al vertice del partito cinese, ritorniamo nel campo delle ipotesi e si affievoliscono persino le voci.

Siegmond Ginzberg

(Dalla prima pagina)

riscuotono a tirare via almeno una decina di donne».

Cinque anziani sono ora rinchiusi negli ospedali cittadini, gli altri nelle due sezioni periferiche dell'ospedale, a Marechiaro e in uno stabile poco lontano dal luogo della tragedia. La notizia del crollo ha di nuovo sconvolto la città. La gente è ridiscesa nelle strade, con uno stato d'animo fatto di paura, di preoccupazione, e anche di esasperazione. Corso Garibaldi, l'arteria che «spacca» la città orizzontalmente dal mare fino a piazza Carlo III, dove appunto sorge l'Albergo dei Poveri, è stata bloccata tutta la giornata da decine e decine di famiglie. La preoccupazione ora è doppia. A Napoli ci sono ancora 30.000 verifiche tecniche da fare, e c'è un bisogno disperato dell'opera di periti, sempre promessi da

Zamberletti e mai arrivati. A fianco di chi chiede la perizia di chi chiede la perizia stabile, c'è ora chi ha già avuto il parere tecnico ma teme che sia sbagliato.

Anche all'ospedale avevano già espletato le loro visite accantonate — ricordano amaramente al consiglio di quartiere — anche quella che riguardava l'Albergo dei Poveri. Fu così che i Collegi Riuniti, l'ente morale da cui ancora dipende l'ospedale, procedettero a una seconda perizia. «Parzialmente inagibile» fu questa volta il responso. Infine la terza verifica, effettuata su richiesta della Facoltà di Lettere (anche essa ospite dell'Albergo), che dichiarava l'edificio agibile solo in parte. Entrambe le perizie escludevano però rischi di crollo proprio per l'ala che poi ha ceduto.

Un errore tragico, che ha dell'incredibile. «Appariva

tura e dieci anni per il cemento armato di operaie alcune perizie. Buco e incomprensioni, pesano i ragguagli sull'agghiacciante crollo.

Circa duecento «pratiche già espletate furono così accantonate — ricordano amaramente al consiglio di quartiere — anche quella che riguardava l'Albergo dei Poveri. Fu così che i Collegi Riuniti, l'ente morale da cui ancora dipende l'ospedale, procedettero a una seconda perizia. «Parzialmente inagibile» fu questa volta il responso. Infine la terza verifica, effettuata su richiesta della Facoltà di Lettere (anche essa ospite dell'Albergo), che dichiarava l'edificio agibile solo in parte. Entrambe le perizie escludevano però rischi di crollo proprio per l'ala che poi ha ceduto.

Un errore tragico, che ha dell'incredibile. «Appariva

del tutto sicura» hanno di nuovo affermato ieri mattina i vigili del fuoco e il segretario generale dei Collegi Riuniti. Proprio per la contraddittorietà dei giudizi il Comune era nuovamente intervenuto sollecitando una «superperizia» che doveva avvenire proprio ieri mattina. La tragedia, però, è arrivata prima dei tecnici, a ricordare che un terremoto sommerso continua a minare fondamenta, incrinare solai, spostare interi pezzi di edifici. All'Albergo dei Poveri pare sia successo proprio questo: la fondazione dell'ala crollata ha ruotato su se stessa, staccando le pareti, a poco a poco, dal resto dell'edificio.

Ora sarà una commissione d'inchiesta decisa da Zamberletti a stabilire perché le due perizie non avevano visto che a piazza Carlo III stava per avvenire una tragedia.

Nuovo messaggio delle BR

(Dalla prima pagina)

ra, sottosegretario al ministero della Difesa, ha dichiarato che «un problema di trattative con le BR non può essere posto né politicamente né moralmente. Un partito della trattativa ha aggiunto — se esiste, va immediatamente isolato con la ferma presa di posizione di tutte le forze che ancora hanno senso dello Stato e che ritengono, quindi, che la vita della Repubblica non possa essere degradata a livello di un negoziato, alla pari, con una banda di criminali».

Per il democristiano Ermilio Pennacchini, presidente del comitato parlamentare per il controllo dei servizi di sicurezza, «esprimere oggi parole equivale a dar respiro e spazio all'azione dei terroristi, che sembrano ora considerare il sistema dei sequestri più destabilizzante di quello, pur orrendo, degli omicidi». Il presidente del PLI Bozzi ha affermato che «il discorso sul cedere o non cedere ai terroristi prima che questi abbiano avanzato richieste serve solo a dividere sempre di più le forze politiche», mentre il presidente socialdemocratico Saragat e il segretario Longo hanno dichiarato che «bisogna fare ogni tentativo per salvare la vita del magistrato

D'Urso, nella consapevolezza che questo obiettivo va perseguito in modo tale da ridurre la forza e l'attrazione delle istituzioni». Stamattina alla Camera il ministro dell'Interno Rognoni risponderà alle varie interrogazioni parlamentari; i deputati comunisti (primo firmatario l'on. Spagnoli) chiedono un'interpellanza a che punto siano le «indagini per liberare il giudice Giovanni D'Urso e per scoprire e assicurare alla giustizia i suoi rapitori» e inoltre sollecitano spiegazioni sulla mancata protezione del magistrato rapito.

Il secondo comunicato delle Brigate rosse è stato fatto trovare ieri pomeriggio in un cestino dei rifiuti in via Bari, nel quartiere Italia, con le solite telefonate a quotidiani. E' molto più breve del primo: due pagine distillatissime. Sotto l'intestazione delle BR sono ripetuti gli slogan del precedente messaggio, tra i quali quello di «chiudere immediatamente l'Asinara». Quasi tutto il testo è dedicato appunto alle carceri, ma con ripetuti riferimenti alla tematica delle fabbriche. Ad esempio: «Quando la borghesia vuota le fabbriche, riempie le gallerie»; «Per far funzionare le sue fabbriche e mantenere il suo dominio, la borghesia deve far funzionare a pieno ritmo le prigioni».

Poi nel messaggio si parla

moltissimo dei «Comitati di lotta», definiti «organismi di massa dei proletari prigionieri», che «hanno elaborato un programma immediato su cui hanno realizzato il massimo della mobilitazione e del combattimento», con l'obiettivo di concentrare «l'iniziativa nel distruggere il circuito dei campi speciali». Così le BR ricordano «le rivolte per la distruzione delle carceri» compiute nei mesi scorsi, sottolineando l'importanza di una «saldatura politica» tra i brigatisti in carcere e quelli fuori che sparano. E' dunque sempre più chiaro che oltre ad un obiettivo esclusivamente politico (attraverso il ricatto allo Stato) le BR perseguono uno scopo molto pratico, quasi «militare».

Nel comunicato stavolta viene citato anche il carcere di Palmi («gabbia completa isolata dal mondo») ma insiste su quello dell'Asinara, definito «il più infame dei campi speciali». Le ultime righe, infine, sono dedicate ai recenti arresti dei brigatisti Michele Galati (a Mestre) e Maurizio Iannelli (a Roma): a chi li ha catturati, ai «loro mandanti» e alla «stampa di regime» vengono promesse rappresaglie «esemplari». Il volantino si chiude, infine, con la parte già citata e dedicata al «processo

so» cui è sottoposto D'Urso.

Come si muovono, in questa situazione difficile, gli investigatori? A parte le indagini di carattere operativo (di cui riferiamo in altra parte del giornale) si susseguono riunioni tra i magistrati più impegnati sul terrorismo, per trovare possibili vie d'uscita. Il punto di partenza è una solida convinzione: sicuramente tra i brigatisti arrestati negli ultimi tempi c'è qualcuno che «sa tutto», che potrebbe far rivelazioni decisive. Se si considera che tutti i più importanti successi finora ottenuti dalle forze di polizia si basano sulle confessioni dei «pentiti», va da sé che anche in questo caso si cerca in tutti i modi di seguire la stessa strada. Già fin da ieri pomeriggio vi sono stati, nel massimo segreto, interrogatori di terroristi in carcere. Nel frattempo, da più parti vengono ipotizzati interventi urgenti di carattere legislativo utili a incoraggiare ulteriormente eventuali confessioni. «In questo modo — commenta un magistrato impegnato nelle indagini — affrontiamo le Brigate rosse facendo leva sui loro grandi punti deboli, invece di inoltrarci sul pericolosissimo terreno di una trattativa dettata da un ignobile ricatto».

Spunta fuori un boss della DC

(Dalla prima pagina)

qualche grana per la vicenda l'Alcalá, del dc Cosimo Calvi e della gestura più accesa della Repubblica.

Ciò che lo conosciamo tutti, era l'assessore per la «solidarietà sociale» al Comune ed è scappato, qualche mese fa, in America, con in tasca i due miliardi che aveva messo via come presidente di tutta una serie di piccole cooperative edilizie. Era stato denunciato per bancarotta fraudolenta e tutti giurano che non tornerà mai più quaggiù. E veniamo alla gestura. Tempo fa, un intero gruppo di funzionari erano stati denunciati o processati in rapporto alla scoperta di un buco numero di bische clandestine. Appena l'altro giorno l'ex capo della Mobile cittadina ha denunciato il gestore per un trasferimento che lui definisce «abusivo» ma sempre, si dice, legato a quelle vicende. Dunque, chi più ne ha, più ne metta. Ora il caso Marino, del quale anche i giornali nazionali hanno parlato, ma senza spiegare in qualche modo quello che c'era e c'è dietro e l'ambiente nel quale è maturato. Ormai — dicono a Bari — è impossibile stupirsi ancora di qualcosa per quanto riguarda i «maneggi» del potere in città.

La vicenda Marino, comunque, colma davvero la misura. Vediamo prima il vecchio Angelo, che in queste ore viene ancora interrogato in cella dal magistrato e che ha respinto ogni accusa. Angelo Marino, dunque, consigliere finanziario della DC barese, elegante ma un po' rozzo, un grande dispensatore di sorrisi e di strette di mano anche agli avversari politici è rappresentante dell'Alfa Romeo a Bari. E' stato presidente della Camera di commercio, consigliere comunale della DC, assessore per un breve periodo, membro del consiglio di amministrazione della Fiera del Levante, membro del gruppo dirigente della Cassa di Risparmio pugliese, membro del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli. Ha avuto, forse ha ancora, incarichi nella Cassa del Mezzogiorno, nell'ISVEIMER, e nell'AGIP di Puglia.

E' inoltre, controllatore della «DABIT», una società petrolifera. Accumulatore di mandati e lavoratore infaticabile, parlando di lui si corre il rischio di commettere errori o di dimenticare qualcosa. Per esempio, insieme ad un altro assessore regionale DC, senza fare uso ufficialmente del proprio nome, pare rifornisca di st-

veri, sapone, asciugamani e generi vari anche le carceri da Roma in giù. Insomma, un grande stratega del conto corrente bancario, dell'assegno e del finanziamento e del «compra e vendi».

Il figlio Enzo, 37 anni, titolare della concessionaria «Renault» a Bari non pare, invece, politicamente impegnato. Meno spregiudicato del padre, ne era sempre stato il factotum. Ma vediamo lo snodarsi della incredibile faccenda. E' proprio Enzo che il 25 marzo 1971, viene «sequestrato». Lo racconta la moglie Maria Luisa Cavallo; dice la donna: «Cinque uomini lo hanno portato via, armi in pugno a due passi da casa». In realtà Marino era stato visto confabulare, in un noto ristorante, con i cinque uomini con i quali si era poi allontanato come se li conoscesse bene. Comunque scattano le indagini. Due giorni dopo, nelle campagne di Barietta, viene trovato un cadavere bruciato ed irriconoscibile. L'identificazione non è possibile, ma tutti sono convinti che si tratti del corpo di Enzo Marino.

Un paio di giorni dopo, con una telefonata, viene fatto trovare un messaggio dei sedicenti rapitori di Enzo Marino che affermano: «E' con noi e vogliamo i soldi». A questo punto gli amici di Enzo si mobilitano pubblicamente e raccolgono venti milioni di lire per contribuire al pagamento dell'eventuale riscatto. La stessa sera la finanziaria della DC barese, elegante ma un po' rozzo, un grande dispensatore di sorrisi e di strette di mano anche agli avversari politici è rappresentante dell'Alfa Romeo a Bari. E' stato presidente della Camera di commercio, consigliere comunale della DC, assessore per un breve periodo, membro del consiglio di amministrazione della Fiera del Levante, membro del gruppo dirigente della Cassa di Risparmio pugliese, membro del consiglio di amministrazione del Banco di Napoli. Ha avuto, forse ha ancora, incarichi nella Cassa del Mezzogiorno, nell'ISVEIMER, e nell'AGIP di Puglia.

E' inoltre, controllatore della «DABIT», una società petrolifera. Accumulatore di mandati e lavoratore infaticabile, parlando di lui si corre il rischio di commettere errori o di dimenticare qualcosa. Per esempio, insieme ad un altro assessore regionale DC, senza fare uso ufficialmente del proprio nome, pare rifornisca di st-

agevolato per pagare il riscatto del figlio. Di questi soldi, in una girandola di post-dazioni, 550 milioni vengono subito dati dal vecchio e cinico affarista alla società edita «Chiatomano» di Napoli.

Insomma, falsa la lettera del rapito Enzo, Angelo Marino viene anche denunciato per simulazione di reato: il sequestro, infatti, non ci sarebbe mai stato. Qualche giorno fa la bomba: Angelo Marino e la nuova Luisa Cavallo, vengono arrestati con altre 15 persone. Si tratta di pregiudicati o boss del contrabbando di sigarette. Sostiene il magistrato inquirente e il giudice istruttore Mauro Losapio accoglie le sue tesi: Enzo Marino non è stato mai sequestrato. Lo hanno portato via personaggi ai quali era legato, per «sollecitare» dal vecchio padre il pagamento di 550 milioni di lire, quota parte di un carico di sigarette di contrabbando sequestrato dalla Finanza.

Angelo Marino, forse, non aveva più da pagare per non aver ricevuto la merce. Ma la regola, tra i contrabbandieri, stabilisce che si debba pagare anche quando l'affare è andato male.

La morte di Enzo Marino è

solo un incidente fortuito — si dice —, un evento casuale sopravvenuto nel corso di «contatti» per punire uno sgarbo. E' tutto vero? Le cose stanno sul serio così? Gli accusati negano, l'inchiesta sta continuando ed è quindi ai giudici che spetta l'ultima parola. Le voci e le supposizioni a Bari, nonostante il riserbo degli inquirenti, si infittiscono. Si dice anche che sarebbe stata proprio la moglie di Enzo a rivelare alcune cose ai giudici, inferocita per aver scoperto che degli affari del marito, anche dopo la morte di lui, non avrebbe potuto occuparsi personalmente perché procuratore legale di Enzo Marino è tutt'ora il padre Angelo.

Comunque, anche a prestare da quei poveri resti ritrovati a Barietta, dallo stesso caso Marino e dalla sua storia, un'indagine giudiziaria in un modo o nell'altro, una cosa è certa: da Calvi che scappa con due miliardi, alle storie delle bische clandestine e ora all'arresto di un pezzo grosso di scoperta in combutta con la malavita della zona, viene fuori un modo di far politica e di gestire la cosa pubblica, qui a Bari, da far fremere le vene ai polsi di chiunque.

Il movimento delle donne: unanime «no» ai tre referendum sull'aborto

ROMA — Il «no» del movimento delle donne ai tre referendum (due del movimento per la vita, uno del partito radicale) contro la legge di interruzione della gravidanza è stato ribadito nel corso di un'assemblea nella Casa delle donne in via del Governo Vecchio a Roma. Per un'intera giornata donne dei coordinamenti per l'autodeterminazione (organismi che raccolgono le varie «anime» del movimento), l'UDI, il MLD e molti collettivi femministi di 25 province hanno discusso, votato, sviscerato i mille motivi che portano le donne a dire no a questi referendum.

Sulla legge opinioni diverse,

a volte contrastanti. Tutte hanno ribadito comunque che la battaglia contro i referendum deve rappresentare un momento per rilanciare un «progetto donna» sulla sessualità, la maternità, l'aborto. Per approfonire il discorso su questi temi la stessa legge «194» è stato deciso di riconvocare un'assemblea nazionale che si terrà il 25 gennaio prossimo, sempre al Governo Vecchio, «affinché — è detto in un comunicato emesso al termine dell'assemblea — sulla base di riflessioni, esperienze e documenti delle varie province si costruisca una base comune di movimento con tutte le donne e si decida una manifestazione nazionale».

Dirottato in Colombia aereo con 130 passeggeri

BOGOTÀ — Un aereo colombiano con 130 passeggeri a bordo è stato dirottato ieri sera. L'apparecchio era in volo da Bogotá a Pereira, ma è stato fatto atterrare a un gruppo di dirottatori nella città di Santa Marta, dove sono stati per oggi nove capi del Stato latino-americano e il

capo del governo spagnolo per le cerimonie commemorative del 150° anniversario della morte di Simón Bolívar. A bordo dell'aereo si trovano probabilmente anche personalità colombiane. Massimo riserbo sulla vicenda: l'aeroporto è stato isolato da reparti dell'esercito.

Vogliono essere riconosciuti detenuti politici

Sciopero della fame di 30 detenuti dell'IRA

BELFAST — Ventitré detenuti dell'IRA nel carcere di Maze si sono uniti allo sciopero della fame «sino alla morte» di sette loro compagni che protestano in questo modo da cinquant'anni per ottenere dal governo inglese il riconoscimento dello status di prigionieri politici.

L'insuccesso dello sviluppo della drammatica situazione coincide con l'annuncio del governo che le condizioni dei sette si stanno ulteriormente aggravando: si intensificano in tal modo le pressioni sul primo ministro Margaret Thatcher perché accetti la richiesta dei prigionieri. L'ufficio dell'Onu del Nord (NIO) che amministra la provincia di Belfast, afferma in un comunicato che «il governo si rammarica per l'iniziativa... ma ri-

fiuta di concedere uno status speciale a certi detenuti».

Il governo di Londra, cioè non vuole accogliere la richiesta dell'IRA che, se accolta, significherebbe un riconoscimento politico ai terroristi.

La vedova di un ispettore di polizia ucciso da uno dei sette irlandesi che stanno facendo lo sciopero della fame in carcere «sino alla morte», ha ha congiurato ieri di porre fine al loro digiuno. Florence Cobb, in una lettera all'assassino di suo marito dice di perdonarlo. L'uomo, Leo Gren di 27 anni, sta scontando una condanna a 25 anni di reclusione per l'omicidio dell'ispettore Harry Cobb avvenuto nel febbraio del 1977.

«Non ho mai voluto una vita per una vita» ha detto la donna.

Tre giovani assassinati e colpi di fucile

Terribile «esecuzione» a Los Angeles Uccisi nel congelatore del ristorante

Nostro servizio

WASHINGTON — La polizia di Los Angeles non riesce ancora a capire i fatti in dettaglio. «Gli unici che ci possono raccontare l'episodio sono in stato di choc». Dele undici persone, fra camerieri e clienti, presenti all'ora di chiusura nel ristorante «Bob's big boy» domenica notte, tre sono morte e sei sono rimaste ferite.

Pochi attimi prima delle tre, mentre gli ultimi clienti stavano per lasciare il locale, sono entrati due uomini armati di fucili da caccia. Hanno svuotato il regi-

stratore di cassa e la cassaforte e hanno derubato i clienti. Poi, prima di scappare, hanno costretto tutte e undici le persone ad entrare nel vano congelatore del ristorante dove hanno aperto il fuoco. Le vittime, decedute per ferite multiple, erano tutte giovani, come anche i feriti, due dei quali giacciono in condizioni molto gravi.

Il «Bob's big boy» appartiene a una serie di ristoranti «Fast-food», frequentati spesso dai giovani americani per gli «hamburger» che offrono a prezzi bassissimi. Inespugnabile-

le, due camerieri sono rimasti completamente illesi.

L'episodio di Los Angeles non è senza precedenti. Due anni fa, sei persone sono morte in una strage simile in un ristorante di Oklahoma City. Quattro delle vittime di quell'episodio avevano meno di 18 anni. Nel 1976, quattro persone furono ammassate nel congelatore di un ristorante nel sobborgo di Washington. In quella occasione le vittime furono costrette a sdraiarsi prima di essere giustiziate con un colpo alla nuca.



LOS ANGELES — La disperazione della madre di uno delle vittime davanti al ristorante della strage

M. O.